

EROSIONE AMBIENTALE

Per l'ex "Jolly Rosso" un altro processo

di ROBERTO GRANDINETTI

COSENZA. È una storia senza fine, quella dell'ex Jolly Rosso, la motonave che il 14 dicembre del 1990 si arenò sulla spiaggia di Amantea. Forse non tutti sanno che a distanza di tanti anni è ancora in corso un processo sui danni che quello spiaggiamento avrebbe provocato sul territorio circostante. Da una parte c'è la Ignazio Messina spa, la società proprietaria di quella che ormai è diventata (sebbene in sede processuale si è giunti a tutt'altre conclusioni) la "nave dei veleni" per eccellenza, dall'altra il proprietario di un terreno antistante il mare (sul quale avrebbe dovuto costruire un parcheggio e dei ristori di tipo balneare), che in primo grado ha ottenuto un risarcimento vicino ai 96 mila euro. Ebbene, contro tale condanna, emessa il 13 novembre del 2002 dal tribunale di Paola, è ricorso la Messina. Da qui la fissazione dell'Appello, con i giudici catanzaresi che devono ancora emettere la loro sentenza.

È l'ennesimo processo che vede la società ligure sul banco degli imputati. Tutta "colpa" di quello spiaggiamento, sui cui avevano indagato, ipotizzando il tentato naufragio e lo scaricamento di fusti dal contenuto sospetto, le procure di Reggio Calabria e di Paola, che giunsero però all'archiviazione. In questa nuova avventura giudiziaria la Ignazio Messina si è affidata agli avvocati Francesco Siccardi, del foro di Genova, e Giuseppe Iannello, del foro di Catanzaro; il proprietario del terreno di Amantea dall'avvocato Oreste Morcavallo, del foro bruzio, attuale presidente dell'Ordine degli avvocati di Cosenza. La storia, ovviamente, si concentra sullo spiaggiamento del 1990. La Messina contattò una società olandese per portare via la nave e demolirla al più vicino porto. Le cattive condizioni del mare resero impossibile l'operazione, con la società ligure che decise per la demolizione in loco, affidata a una ditta specializzata di Crotona. Ed è qui che è subentrato l'avvocato Morcavallo, cui nel frattempo si era affidato il proprietario del terreno. L'avvocato (siamo nel luglio del 1991) chiese il pagamento dei danni in quanto la nave arenata creò un effetto golfo, provocando l'erosione del terreno in questione (di 20 mila metri cubi), fra la ferrovia e il demanio marittimo di Amantea, frazione di Campora San Giovanni.

Morcavallo sollecitò anche l'accelerazione delle operazioni di smaltimento, avviate dallo stesso pretore, che furono ultimate però solo a fine novembre del 1991. «Se la Messina - commenta ora l'avvocato Morcavallo - si fosse attivata per far rimuovere tempestivamente quella nave, a quest'ora non staremmo a parlare di danni strutturali e ambientali. In tutta questa storia c'è stata anche della leggerezza da parte degli enti preposti. Perché è stata data una proroga? Perché non è stata eseguita l'ordinanza del pretore?»

Ma veniamo ai fatti, ricostruiti dagli stessi protagonisti di questa vicenda. L'avvocato Oreste Morcavallo nella sua memoria di costituzio-

ne, ora in mano ai giudici del secondo grado, ha scritto che «è del tutto evidente la responsabilità della spa "Ignazio Messina & co." che deve essere valutata sia in relazione all'arenamento della nave e sia in ordine al persistere del fenomeno dell'effetto "golfo", che a causa della lentezza e inefficienza dei lavori di disarmo della nave, ha creato non pochi problemi anche sotto il profilo turistico-ambientalistico». Per l'avvocato Morcavallo deve considerarsi «priva di pregio l'osservazione dell'appellante (la Ignazio Messina, ndr) che ha sottovalutato l'obbligo, prescritto dall'articolo 73 del Codice della navigazione, di provvedere immediatamente alla rimozione della nave, violando nello stesso tempo sia l'ingiunzione della Capitaneria di Porto di Vibo Valentia - con la quale veniva concesso un

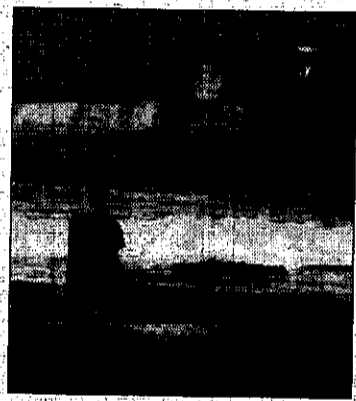
termine di sessanta giorni per provvedere al recupero completo della nave - sia il provvedimento d'urgenza emesso dal pretore di Paola, che assegnava all'armatore il termine ultimo per il completamento dei lavori di rimozione».

Per l'attuale presidente dell'Ordine degli avvocati di Cosenza «in questo caso si parla di colpa grave della società Messina, per non aver tempestivamente provveduto al disincagliamento della nave, sottovalutando la complessità e la delicatezza dell'operazione stessa e incaricando per tale procedimento società poco esperte, senza fornire alle stesse precise ed idonee istruzioni atte a impedire l'ulteriore aggravarsi della situazione».

«Noi - tiene a precisare l'avvocato Morcavallo - ci siamo mossi solo per la vicenda dei danni. Di danni ambientali si è parlato più tardi, coi relativi dubbi che continuano a manifestarsi anche oggi».

Diversa, ovviamente, la posizione della Ignazio Messina. In merito ai danni subiti

dal terreno in questione, la società ligure cita le conclusioni cui è giunto il consulente tecnico d'ufficio, e cioè che «il suolo in oggetto ricade nella zona balneare, per la quale il registro urbanistico del Comune di Amantea prevede l'impossibilità di realizzare costruzioni a carattere fisso e la possibilità di eseguire piccole opere a carattere temporaneo, purché ubicate a 80 metri dalla linea di battigia». La difesa dell'armatore Messina sostiene dunque che «la proprietà oggetto dell'intervento, già al momento della presentazione del progetto, doveva ritenersi in parte acquisita al patrimonio demaniale». E poi da ritenersi «assurda l'accusa secondo cui Messina si sarebbe rivolta a ditte poche esperte»: l'olandese "Smit Tak" «è notoriamente la società leader mondiale delle operazioni di salvataggio, bonifica e rimozione»; la crotonese "Mosmode", quella che ha proceduto con la demolizione in loco, «l'unica ditta dotata di idonee strutture». E poi il consulente tecnico «ha definito marginale (rispetto ai fenomeni erosivi naturali) la presenza della motonave Rosso, peraltro protrattasi per le difficoltà ambientali e non certo per colpa di Messina». Diciannove anni non sono bastati per mettere la parola fine allo spiaggiamento di Amantea.



La società ligure
finisce in Appello
per i danni provocati
dallo spiaggiamento
ad Amantea

Arena Sub

L'APPELLO DI LEGAMBIENTE

«Il precedente scelto
di risarcimento»

«SODDISFATTI per l'approvazione della mozione, che descrive e ripropone varie opzioni nel mondo degli inquinanti del tipo scappati». Lo ha detto Sebastiano Verrieri (nella foto), vicepresidente nazionale di Legambiente durante la visita all'arenamento della motonave sulla ricerca delle Navi dismesse, presentata alla Camera da Emma Bonino. «L'articolo sembra sostanzialmente buono, ma la parte sui veleni, non essendo una questione esclusivamente ambientale e che talora dovrebbe essere affidata all'attività del ministero dell'Ambiente». Al paragrafo nella mozione è specificato che in questa vicenda sta, invece, il Governo nella sua totalità - ha sottolineato Verrieri - ad intervenire, mediano in connessione i diversi ministeri e gli organismi internazionali per arrivare alla verità su quello che appare come un vero e proprio disastro. «Che le navi dei veleni siano state affondate è, del resto, un fatto accertato - ha affermato Verrieri - e non un'ipotesi investigativa o una tesi sostenuta da qualche ambientalista. È necessario pertanto andare a fondo immediatamente al verificarsi della notizia delle navi a riciclaggio tutti i rischi della incinerazione, con la stessa efficacia dell'operazione che ha portato all'individuazione del Catania. Questo ritrovamento non deve essere la conclusione delle indagini, né un ulteriore motivo per rallentare il corso, ma al contrario il punto di inizio per procedere rapidamente nella ricerca e nel recupero di tutte le navi canche di veleni nel Mediterraneo».

